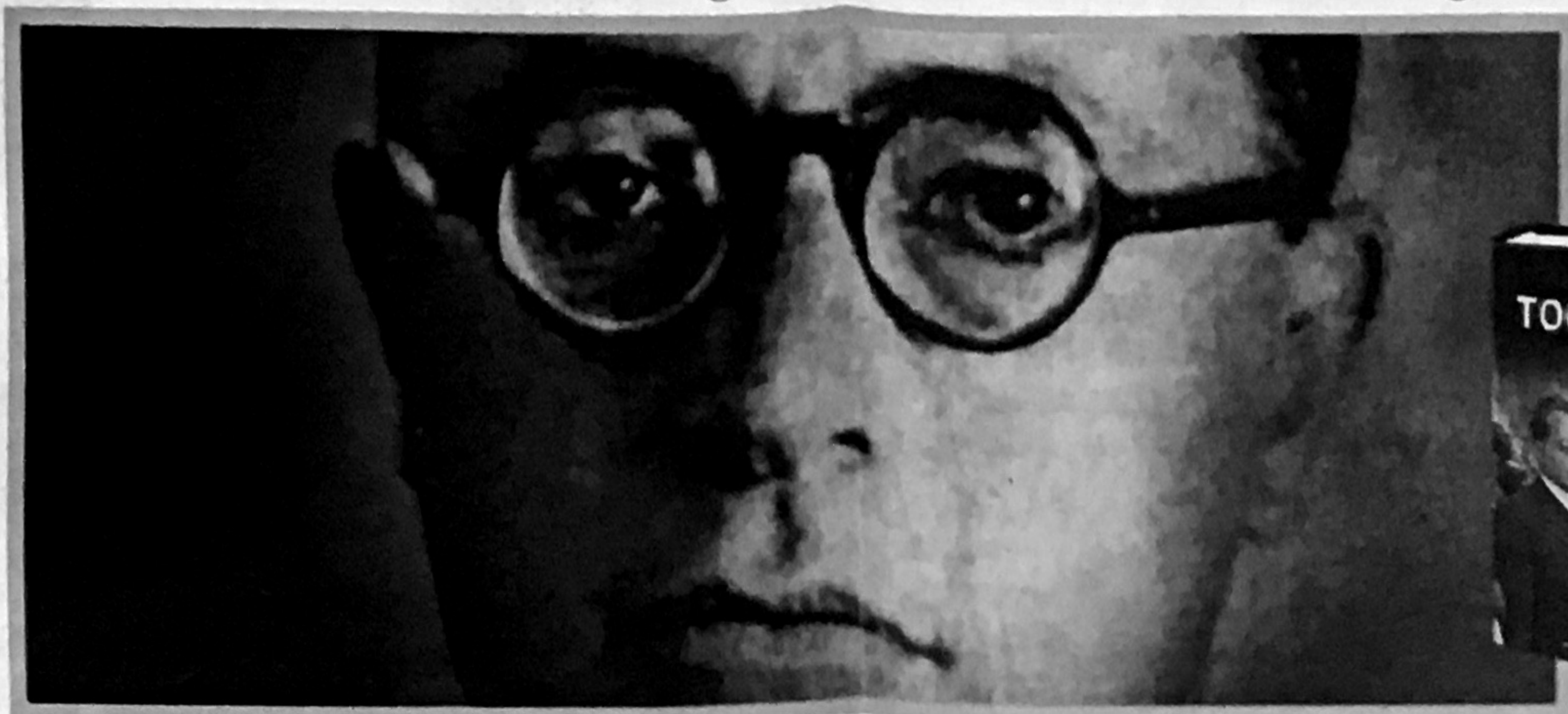




CULTURA

REPUBBLICA PRESENTA
L'ENCICLOPEDIA
DELLA CUCINA ITALIANA.
Martedì 27 dicembre
IN REGALO
il 1° volume "Antipasti"

Domani con "Repubblica" la biografia del leader del Pci di Giorgio Bocca



Un'immagine di Palmiro Togliatti da giovane; sotto, Giorgio Bocca



Un ritratto
costruito
come
un'inchiesta
che si vale
di numerosi
testimoni
comunisti

FREDDO, CINICO TOGLIATTI

NELLO AJELLO

Una lettura appassionante, "in presa diretta", benché le vicende che vengono raccontate appartengano a un passato lontano e rientrino in un clima etico-politico irrevocabile. Ecco che cosa offre, a trentadue anni dalla sua prima comparsa in libreria, il *Palmiro Togliatti* di Giorgio Bocca, che esce domani nella Biblioteca di Repubblica.

Al lettore sembra di assistere ad una "prima". Mai, in precedenza, era stato descritto con pari scorrevolezza il mondo del comunismo internazionale di cui Togliatti fu una figura centrale. Di pagina in pagina sembra sciogliersi quel grumo formalistico e ripetitivo che ha sempre segnato il linguaggio del "socialismo reale". Aver umanizzato una materia simile è una sorta di miracolo, ma non del tutto inspiegabile. Pubblicata nel '73, quando il Pci si preparava con Enrico Berlinguer ai massimi successi elettorali della sua storia, l'opera di Bocca sfruttò a proprio vantaggio una circostanza propizia. Erano ancora in vita i comunisti della vecchia guardia, coetanei o poco più giovani di Togliatti. Incontrarli, farli parlare delle proprie esperienze legate al protagonista del libro, era proprio ciò che occorreva. Da un lato queste conversazioni consentivano di osservare la figura del biografato nel suo ambiente, fra collaboratori e "compromessi"; dall'altro, i testimoni rivestivano un motivo autonomo d'interesse, in quanto esponenti della storia politica del Novecento.

Bocca si è giovato di ambedue queste fortune. Decine di personaggi più o meno illustri, archiviati negli annali di un partito proveniente "da lontano", sono stati associati all'operazione: siva da Umberto Terracini ad Alfonso Leonetti, da Antonio Roasio a Teresa Noce, da Mauro Scoccimarro a Camilla Ravera, da Giuseppe Berli a Umberto Massola, da Vittorio Vidali a Battista Santilli, da Edoardo D'Onofrio a Luigi Amadesi, da Ignazio Silone allo "svizzero" del Comintern Jules Humbert-Droz. Principali punti di riferimento saranno Luigi Longo, in quel 1973 già ammalato e quasi in pensione, ma ancora lucido e disposto ad aprirsi; e Pietro Secchia. Entrambi erano stati varie volte sul punto di apparire — con vari gradi di attendibilità — i successori di Togliatti in vita.

Giorgio Bocca completa il "panel" degli interlocutori interrogando i familiari del leader del Pci, dal fratello Eugenio alla sorella Maria Cristina, alla compagna Nilde Iotti, estendendo l'indagine sul biografato fino alla sua morte (1964), attraverso il ricordo degli esponenti della seconda generazione comunista, Amendola, Pajetta, Fabrizio Onofri, Antonio Giolitti, Alessandro Natta, più gli anagraficamente fino a Franco Rodano, Bruno Corbi, Aldo Natoli, Massimo Caprara, Luigi Pintor e Rossana Rossanda. Al di là di ogni possibile agiografia di partito — le radici culturali dell'autore sono diverse, si ricollegano alla tradizione partigiana dell'azionismo — ciò che risalta nel libro di Bocca è

Mai in precedenza
quel mondo era stato
descritto con pari
scorrevolezza



proprio questo suo dono di «cronaca differita» ma emotivamente viva. Se mai ci fu un esempio positivo di quella «storiografia dei giornalisti» che attrasse l'attenzione (in verità non particolarmente benevola) di Adolfo Omodeo nel suo classico saggio *Difesa del Risorgimento*, ecco il caso.

Ma qual è il Togliatti che Bocca descrive? Egli sfata, per cominciare, una serie di luoghi comuni già in voga nella prima metà degli anni Settanta ma periodicamente riesumati. Il primo degli equivoci da smentire è che Togliatti non era, in origine, uno stalinista: tende ad escluderlo la riesumazione — cui l'autore si dedica — del gruppo dell'*Ordine Nuovo*. Si tratta di un'avanguardia colta, non certo democratica secondo il significato consueto del termine, ma orientata verso l'autoritarismo illuminato di cui il gramsciano «nuovo principe» era il simbolo, e di cui i consigli di fabbrica erano il nucleo operativo.

Lo stalinismo intervenne proprio a disgregare quell'avanguardia. Il passaggio di Togliatti, specie dopo la cattura del suo «maestro ed amico» Gramsci, dall'ordinovismo allo stalinismo fu arduo, travagliato. Durò ben otto anni, dal 1921 al 1929, da Torino a Mosca. Per alcuni mesi, nel 1923, il ventenne Togliatti sembrò volersi sottrarre ai rigori della militanza politica, e all'obbligo di «schierarsi» nell'atroce lotta per il potere che andava profilandosi in Russia fra Stalin, Trozki e Bucharin: scomparve agli occhi dei compagni di partito, trincerandosi dietro l'abito isolazionista dell'intellettuale. Ma si trattava di un di-



stacco velleitario quanto temporaneo, non collimante con quell'etichetta di «totus politicus» che gli avrebbe applicato Croce nel dopoguerra.

Al termine di questo ed altri travagli, il numero uno del comunismo italiano — perché tale era diventato — emergerà come uno «stalinista perfetto». E in questo

I VOLUMI DELLA COLLANA

Esce domani insieme a Repubblica il settimo volume della collana delle «Grandi biografie del '900», l'iniziativa editoriale sulle figure che hanno segnato il secolo scorso. Dopo il libro di Robert Dallek su J.F. Kennedy, sono usciti quello di Joachim Fest su Hitler e di Pierre Milza su Benito Mussolini, la biografia di Stalin scritta da Robert Conquest, seguita dal *Che Guevara* di John Lee Anderson, la vita di Wojtyła di Bernard Lacomte, da quelle dei Beatles di Alan Clayson, e dal *Gandhi* di Yogesh Chadha. Ogni volume viene venduto al prezzo di 9,90 euro, più il costo del quotidiano.

senso Bocca non dà affatto l'impressione di volergli fare postumi sconti. La scaltrezza, che un dirigente dell'esperienza di Humbert-Droz aveva colto in Togliatti appena lo conobbe nella Torino dei primi anni Venti, divenne proverbiale. La sottigliezza del suo ingegno gli valse la definizione di «giurista del Comintern», quando egli diventò vicesegretario di quell'organismo. La sua natura di uomo freddo, controllato, guardingo, avaro di confidenze, cinico talvolta fino alla perfidia accompagnò lo svolgersi del suo «cursus honorum» all'interno di un universo politico percorso da ventate di una brutalità inaudita, negli anni in cui ogni distrazione poteva implicare la condanna e la morte.

La carriera dello
stalinista perfetto viene
ricostruita senza
nessuno sconto

Sopravvivere, appunto, individualmente e in quanto partito, a simili bufere richiedeva un tale impegno da par passare come stato di necessità qualsiasi infamia. E Togliatti si adeguò. La sua biografia passa attraverso atti che soltanto l'evocazione d'un clima irrisolvibile aiuta, non a coonestare, ma a enumerare con disagio: nel '26, la mancata trasmissione al vertice dell'Urss della lettera di Gramsci in cui veniva interpretata come una sciagura la durezza del conflitto di potere in corso a Mosca; negli anni Trenta, la sua indifferenza alla sorte dei condannati nei processi-farsa d'impronta staliniana, anche quando l'ala del terrore investiva i suoi amici o persino congiunti; la travagliata missione svolta per conto dello stalinismo vincente nella Spagna della guerra civile, dove era emigrato, in forme diverse, il terrore vi-

gente nei confini dello Stato-guida. Se qualcosa, in questa prima parte della vita di Togliatti, trattiene il biografo dalla mostrificazione del suo eroe è la riflessione sulla sua psicologia di «umanista» costretto a vivere in frangenti di inaudita severità: senza mai opporsi frontalmente allo stalinismo, egli ha provato almeno ad aggirarlo, tentando di mitigarne la rozzezza. Uno stalinismo ben educato? Va de sé che, con simili acrobazie da «eccelso rivoltatore di frittate», il capo del comunismo nostrano non poteva ottenere che successi molto parziali.

La seconda parte del libro su Togliatti, quella del dopo-ritorno in patria, mostra (per dirlo in rapida sintesi) un risolutivo cambio di tono narrativo. Togliatti s'è messo in salvo, e per ciò stesso ha salvato il partito. Lavora adesso a farne qualcosa di nuovo, spesso a dispetto dei suoi stessi coetanei e compagni di fede. Affiora così l'altra faccia della medaglia togliattiana. La storica «doppiezza» del personaggio si misura su situazioni difficili ma non più disumane. Alla sua figura Bocca accredita una coerenza lungo i decenni. Non fu secondo lui un'alzata di testa la famosa svolta di Salerno, impressa da Togliatti nel 1944 alla politica italiana: l'alleanza con i partiti borghesi, benedetta comunque da Stalin, era già in nuce nelle conversazioni che il capo comunista aveva tenute a radio Mosca.

L'opera di coartefice della nostra Costituzione era stata anticipata in quei «tredici punti» che Togliatti concordò nel 1938 con Juan Negrin, capo dell'ultimo governo repubblicano di Spagna. Né destano meraviglia le sue numerose aperture e chiusure, dal voto favorevole all'articolo 7 della carta costituzionale al rifiuto di assecondare reazioni di piazza dopo l'attentato da lui subito il 14 luglio del '48; dallo scarso entusiasmo professato per la Resistenza all'amnistia concessa in veste di Guardasigilli ai colpevoli di reati fascisti; dal magistero pedagogico esercitato verso gli intellettuali in funzione della famosa «egemonia» preconizzata da Gramsci all'arcigna difesa delle ragioni dell'Urss e dell'Armata Rossa durante i fatti di Poznan e nei giorni della rivolta ungherese. A quel Memoriale di Yalta, infine, con il quale Togliatti riesce «a liberarsi dal rispetto reverenziale per i sovietici». Il modo che il biografo adotta per raccontare la clamorosa diffusione di quel testamento, frettolosamente battuto a macchina da Nilde Iotti, è tipico dello stile che distingue quest'opera di Giorgio Bocca.

E' la mattina del 21 agosto 1964. Il vecchio Togliatti è stato appena colpito da un'emorragia cerebrale che non gli lascia scampo. «Che ne faremo del Memoriale?», s'interroga Alessandro Natta sopra pensiero. Luigi Longo, che è accanto, osserva: «Se Togliatti muore bisogna pubblicarlo». «Certo, verrà il momento», soggiunge Natta. E Longo: «Il momento è subito».

